

## Quel perché di fronte al male che riaccende il senso del mistero

LUCIA BELLASPIGA



Ci sono popoli che "scopriamo" solo quando la catastrofe ne mette a nudo – e alla prova – il carattere. È emersa nei giorni dello tsunami la gentilezza d'animo dei thailandesi, preoccupati di condividere il poco o nulla che restava (una coperta, un pane, un tetto per la notte) con gli "ospiti", laggiù ancora sacri, di dare conforto e aiuto ai ricchi turisti giunti da Occidente per le vacanze natalizie, come se quello scempio fatto dalla natura fosse quasi una colpa da padroni di casa disattenti. E li abbiamo ammirati. Abbiamo conosciuto la dignità forte e concreta degli abruzzesi quando la terra si è scossa di dosso le loro case e tante loro vite, sbriciolando certezze, annientando speranze, piegandoli, ma non spezzandoli. E ci hanno sorpresi. In queste ore stiamo scoprendo nei fratelli norvegesi un popolo che non ci aspettavamo. Che non si riconosce certo nel gelido fanatismo né nel delirio narcisistico del killer che a Oslo già chiamano "il diavolo", ma piuttosto nei mille e mille volti di una gioventù che abbiamo visto piegare le ginocchia e sciogliersi in preghiera per le strade. Impressiona la muta richiesta –

perché? – dei tanti ragazzi a mani giunte per terra sui marciapiedi, dove da giorni si accumulano candele accese e simboli religiosi come su altari improvvisati, resi urgenti da un'angoscia sconosciuta. Per la quale la più perfetta delle organizzazioni statali e la più progressista delle socialdemocrazie non bastano più. Grazie a queste negli ultimi anni era nota la società scandinava, per queste qualità quasi quasi la invidiammo (nonostante quel mal sottile che a volte si insinua in un ingranaggio tanto avanzato, con un numero preoccupante di suicidi proprio tra i giovani). L'alto tasso di laicità per alcuni sociologi era sinonimo di efficienza tanto quanto la religiosità di noi mediterranei sarebbe causa di arretratezza. Insomma, biondi, belli, laicissimi e autodeterminati: così li si dipingeva, un "esempio irraggiungibile" per gente come noi. Ma poi, all'irrompere irrazionale delle tenebre, li abbiamo colti come mai ce li saremmo immaginati, spaesati e annichiliti, ma anche capaci di riconoscere dove sta il Cielo e rivolgere là, umilmente, la loro richiesta di un perché. Li abbiamo visti sfilare per ore davanti alla cattedrale, restare ordinatamente in coda per qualche minuto di preghiera davanti all'altare, accendere candele e depositare mazzi di fiori ai crocicchi delle vie o sulla riva antistante l'isola della strage, non perché vi avessero perso un loro caro, ma per quelle vittime sconosciute, sentite come

fratelli in quanto figli dello stesso Dio. La società fino ad oggi più pacifica al mondo, così sicura che nemmeno i poliziotti portano le armi, conosce dunque il più antico dei gesti, il più naturale dei sentimenti, il più umano dei bisogni: quel sapersi creatura che non ci fa sentire soli. Il re e l'operaio si sono seduti uno accanto all'altro nelle chiese e hanno pianto allo stesso modo, non gridando rabbie opposte nei cortei o sventolando bandiere di indignazione, ma interrogandosi davanti a Dio e chiedendogli quel soccorso che nessun altro ci può dare, quando l'abisso è tale da non vederne il fondo. Nessun istinto di vendetta nemmeno negli scampati alla strage, anche loro composti e miti: una gioventù che qui diremmo d'altri tempi... Che allora ci fossimo sbagliati noi, finora, nel giudicarli? Che quel loro aspetto esteriore così sicuro e fiero ci avesse tratto in inganno? Che l'illusione proterva di potercela fare da soli, senza Dio, ci avesse indotti a leggere un'autodeterminazione che non c'era? Insomma: possiamo smettere di invidiarli? Al contrario: è adesso che iniziamo ad ammirarli davvero, per quelle ginocchia piegate, per quel sincero affidarsi. Per un'innocenza che – è questo l'augurio – non perderanno a causa di un "diavolo" travestito da guerriero, fiero di essere «il più grande dei mostri».